

## “Consecutio temporum”

di *Pino Ferrante*. Mi scuso con i parenti e con i molti amici del professore Marotta per avergli attribuito in un mio scritto il nome di Enzo anziché di Santi. Fino a qualche anno fa un tale errore non l'avrei commesso. Dei miei ricordi ho solo ombre, che svaniscono e riemergono in un batter di ciglia.

Ad esempio, mentre scrivo, rammento lucidamente con quale foga il professore, a fronte dei miei dubbi, mi spiegò con successo cosa fosse e come funzionasse la regola sintattica della “consecutio temporum”. Gli rimasi grato. Da allora, però, la fatica dello scrivere in me aumentò. Coordinare, all'interno del periodo, la preposizione principale con le altre per quanto attiene ai verbi non è sempre facile. Usare il passato remoto o l'imperfetto, il congiuntivo o il condizionale nel modo grammaticalmente e sintatticamente corretto mi suscita spesso una sorta di crisi, specialmente nel momento in cui rivedo, per la correzione, quello che ho scritto o, meglio, quello che ho buttato giù “nero su bianco”. Ritengo che ciò accada anche ai membri dell'accademia della crusca. Motivo per il quale alcuni rinunciano alla scrittura nel timore di sbagliare o, peggio, di far brutta figura.

Ho conosciuto persone che avevano “buone” idee, cioè contenute di spessore, che si arrendevano di fronte alla difficoltà di esprimerle cioè di dare un buon vestito a queste loro “buone” idee. Così danneggiavano se stessi e gli altri, che non le avrebbero conosciute. Al contrario, ho anche conosciuto persone che avevano pessime idee, ma sapevano esprimerle o ben vestirle. Allora sono stato colto dal dilemma: è preferibile un buon cervello “malvestito” o un cervello vuoto ben vestito? Non ho dubbi. La prima soluzione, per me, è quella corretta in quanto utile. La seconda non lo è. Non a caso esiste il detto “scarpe grosse e cervello fino”.

Mi assale il dubbio. Ho in questo breve mio sofisma ben applicato la regola della “consecutio temporum”? Ai lettori l'ardua sentenza.